

# LA CRISI ITALIANA E L'UNITÀ DELLA SINISTRA

Aldo Tortorella

*Una erronea idea di modernizzazione all'origine delle difficoltà  
e dell'impopolarità del governo di centro-sinistra.*

*Un attacco mancato alle corporazioni potenti e una lotta reale  
alle forme di organizzazione sociale.*

Questa nostra rivista ha avuto come orientamento costante, nella sua nuova serie, quello di contribuire al ripensamento della sinistra italiana ai fini della sua autonomia e della sua unità. E si è battuta per la costruzione di una intesa tra sinistra e centro per il governo del Paese. Una coalizione democratica dopo molte fatiche si costituì, un comune programma di governo delle sinistre fu raggiunto, il centro-sinistra, dopo la stentata affermazione, governa da un anno, sebbene con le difficoltà, con gli errori e con la preoccupante impopolarità che si conoscono. La unità d'azione delle sinistre ha mosso, particolarmente dopo la formazione del movimento della Sinistra democratica, qualche primo passo significativo, per quanto incerto possa sembrare. Anche il bisogno di rifacimento delle basi teoriche e della pratica politica di una sini-

stra nuova cui tendere dimostra di essere più avvertito di prima.

Tuttavia, non vi è ancora una stabile unità d'azione tra le attuali forze politiche della sinistra. E c'è molto da lavorare per affermare la piena convinzione della necessità della costruzione di un soggetto unitario che, per quanto plurale abbia da essere, si riconosca in principi e regole comuni.

C'è in una certa misura una diversità tra il sentimento di quello che si chiama «il popolo della sinistra» e le cautele o le preoccupazioni dei gruppi dirigenti di partiti, associazioni, movimenti. È naturale che ciò accada. Sarebbe ingeneroso dimenticare che coloro i quali, dopo le sconfitte del secolo scorso, non vollero rinunciare ad assumere una posizione critica verso l'attuale modello economico-sociale, dovettero compiere molti sforzi per costruire esperienze politiche di sinistra, che

hanno raggiunto più o meno grande consenso. Sono dunque esperienze che non possono essere considerate non dico facilmente superabili, ma tra di loro rapidamente integrabili in una visione comune.

Pesa, in più – anche a voler mettere in parentesi la gara tra le persone, le debolezze umane, le antiche dispute, gli accontentamenti nelle rendite di posizione – il fatto che mentre alla destra e al centro ci si può accomodare in un sistema di valori e di pareri consolidati, a sinistra bisogna andare controcorrente: il che porta sovente ad abbracciare convincimenti che si chiudono in se stessi quasi per il timore del contagio e diventano irremovibili, talora, come si sa, fino al più impenetrabile dogmatismo. Ci si richiama a Marx, ma non potrebbe essere niente di più lontano da quel pensiero critico da cui anche Marx deriva.

Sarebbe certamente paradossale se a interpretare il bisogno di unità rimanessero soltanto le forze neocentriste che vanno dando vita al Partito democratico e che di quella aspirazione unitaria si giovano anche oltre i confini dei propri orientamenti reali. Dovrebbe essere venuto il tempo in cui la sinistra che dichiara di avere pensiero alternativo e vuol dimostrare attitudine al governo si scrolli di dosso il pesante bagaglio e la sgradevole immagine della divisione permanente.

Una grande forza unitaria di sinistra non è una necessità soltanto per la esistenza stessa di una dialettica sociale, ma per la democrazia e per l'insieme del Paese.

Il candidato alla segreteria del Partito democratico e sindaco di Roma ha preso le mosse, nell'enunciare il suo programma, dalla situazione assai difficile dell'Italia, da quelli che ha chiamato i segni «di un declino possibile»: e cioè la «precarietà nel lavoro», la «scarsa istruzione», la «debolezza nella ricerca», le «sacche di evasione fiscale» unite a una «pressione troppo alta», la «illegalità diffusa». Cosicché si avvertono, egli continua, «smarrimento», «stanchezza», «pessimismo», «incattivimento», «forme di intolleranza», «omofobia», «diffidenza e chiusura verso il diverso». È la descrizione, del tutto condivisibile, di una situazione grave, anzi gravissima. Manca, però, la indicazione delle cause. Certamente esse sono molteplici, data quella che è oggi la realtà di un mondo dominato dalla legge del

più forte, intriso di violenza, tormentato dalle guerre che espandono terrorismo e paura. Ma entro questa realtà, ci sono anche cause specifiche. Se si denuncia una malattia, bisogna vederne le origini ed esaminare le cure tentate, se si vuol porre rimedio.

### Tutti corporativi?

Sicuramente vi sono, nella preoccupante situazione italiana, le responsabilità di una destra che, lasciato il Paese in una condizione materialmente pesantissima e moralmente dissestata, usa ora argomentazioni irresponsabili fino all'incitamento alla rissa, fino ai più grossolani insulti, fino ai toni ever-sivi come la minaccia dello sciopero fiscale. È evidente che non si risponde agli insulti con gli insulti o, peggio, cadendo nella rissa. Ma non può neppure mancare, proprio se si vuole – com'è giusto – un corretto dialogo tra governo e opposizione, l'analisi e la denuncia di quel che significhino quei toni nella determinazione di un clima di avversione o di odio che apre la strada al peggio e schiude varchi persino allo squadristico fascista.

Tuttavia, le responsabilità delle destre non possono nascondere quelle di chi governa, seppure da un solo anno, la nazione e, da parecchi anni, la maggioranza delle regioni, delle province e dei comuni. La vasta astensione registrata da tutte le componenti del centro-sinistra nelle recenti elezioni amministrative non possono

derivare soltanto da cause locali – che pure ci sono – oppure dall'eccesso di controversie nella coalizione, sintomo di una spiacevole fragilità, o da difetti di comunicazione – da imputare solo a se stessi, a partire dalla condizione del sistema televisivo pubblico. E non si tratta neppure unicamente delle conseguenze «inevitabili» di un'opera doverosa di risanamento del bilancio.

Quando si manifesta una situazione così preoccupante vuol dire che c'è stato qualche errore di fondo. C'è, mi pare, una lettura impropria o sbagliata della realtà da cui viene quella idea della modernizzazione che già produsse conseguenze fallimentari nel recente passato. L'idea di modernizzazione fondata sul prevalere di un privatismo esasperato generò privatizzazioni, come quella di Telecom, di cui si sono visti, ormai, tutti i guasti (uso del capitale bancario, e cioè del risparmio, a fini puramente speculativi, dilapidazione del patrimonio, moltiplicazione del debito, guadagni inverosimili di pochi), o come quella delle Ferrovie, in cui la trasformazione dell'ente in società per azioni ha generato una moltiplicazione di società, di consigli di amministrazione, di prebende per amici, fino all'accumulo per l'alta velocità di 12 miliardi di debito definito come privato, che in realtà è stato coperto dal bilancio statale. Si definirono a suo tempo ideologici i dubbi, le riserve, le critiche alle privatizzazioni. Può essere che in qualche caso ciò fosse vero. Ma il

vero ideologismo stava dall'altra parte.

E, ora, si tende a una visione, in materia di liberalizzazioni, che definisce come corporativo quello che lo è e quello che non lo è, colpendo più in basso che in alto. Viene definita come corporativa anche l'azione dei metalmeccanici per difendere il contratto nazionale, l'orario settimanale, l'estensione delle tutele a chi non le ha. Gli editori definiscono corporativa la lotta dei giornalisti per difendere garanzie minime di stabilità: ma senza di esse una professione già poco libera diverrebbe alla mercè di ogni arbitrio. Tutta la società è divenuta un ammasso di corporazioni, ha scritto il fondatore del quotidiano *la Repubblica*: nessuno pensa all'interesse generale, a parte – si intende – l'articolista. Una idea di modernizzazione spacciata come idea di efficienza con vasto abuso dell'aggettivo «pragmatico» ha teso – in realtà – a disgregare non le più potenti corporazioni, ma le forme di organizzazione sociale per tendere alla difesa o al ripristino delle gerarchie date, promuovendo, spesso, arricchimenti impropri e scandalosi.

La lotta, si dice con Palme, è contro la povertà e non contro la ricchezza. Ma Palme lo diceva con intenzioni socialiste così forti e polemiche verso l'ingiustizia del mondo che è finito assassinato. E – inoltre – non tutte le ricchezze sono eguali tra loro.

La nozione della funzione sociale dell'imprenditore di Adriano Olivetti o del vecchio Pirelli, non

ha niente a che fare con certi speculatori, furbetti e riciclatori di soldi sporchi. Non è vero che se protestano tutti vuol dire che si è agito con equanimità. Vuol dire solo che si ignora la composizione reale della società. Una politica equa di distribuzione dei sacrifici o dei «premi» è quella che sa scegliere tra chi ha e chi non ha.

Pare che questo avvenga, finalmente, per le pensioni con il riconoscimento degli accordi programmatici sottoscritti, ma la discussione ha avuto e ha aspetti avvilenti. Non solo perché si dimentica quanto hanno pagato e pagano di più i lavoratori dipendenti rispetto agli autonomi, quanto pesa sulla previdenza una assistenza che toccherebbe alla fiscalità generale, quanti miliardi sia costato ripianare la gestione dei dirigenti industriali, quanto sia più bassa l'aspettativa di vita degli operai rispetto agli altri, e così via, ma perché si è teorizzata la contrapposizione tra vecchi e giovani. In linea di fatto si deve constatare che sono colpiti insieme, in questi anni, il valore delle pensioni e la quota di reddito del lavoro, mentre aumentavano in grande misura le rendite finanziarie e i profitti. Non dipende dai vecchi il precariato e il lavoro nero dei giovani, ma dallo sfruttamento implicito nel rapporto di forza tra lavoro e capitale, oggi tutto squilibrato contro il lavoro. Non è vero che la sinistra si distingue dalla destra perché questa pensa solo al presente e la sinistra a chi non è ancora nato. La sinistra dovrebbe essere quella che

si batte per la giustizia per i nati e per i viventi. E se c'è un patto generazionale da fare per esaminare il tema dell'invecchiamento della popolazione e l'avvenire delle nuove generazioni, esso va stretto non tra «tutti», compreso chi sfrutta il lavoro altrui, ma fra lavoratori vecchi e lavoratori giovani perché sono loro insieme che debbono costruire la giustizia e il futuro.

### Liberaldemocratici

Non credo si debbano rimproverare di essere liberaldemocratici coloro che hanno scelto come proprio confine ideale la liberaldemocrazia, da antica data o più recentemente provenendo da sinistra. Può forse stupire un pochino ascoltare lezioni su come si fa la sinistra da parte di chi ha scelto di abbandonarla (ma ognuno è libero di dare tutte le lezioni che vuole). E faccio mio l'augurio di successo che la sinistra ds ha fatto nell'ultimo congresso del proprio partito alla nascente formazione democratica. Semmai mi sentirei di chiedere a chi ha fatto quella scelta di viverla fino in fondo, ricordando che quel pensiero viene da una lunga lotta per liberare la società, la cultura e la politica dal potere confessionale e che dunque sua parte costitutiva è l'affermazione della laicità. È una questione su cui battersi subito dato che se l'Italia non rischia di andare indietro rispetto a Camillo Benso di Cavour, e la sua «libera Chiesa in libero Stato», poco ci manca.

Ora che il ministro della Sanità ha depositato il rapporto sulle pessime – e previste – conseguenze della legge sulla fecondazione assistita, «democratici» e sinistra potrebbero costruire insieme una azione, a partire dalla base, per creare un moto di opinione favorevole a cambiare quella legge o almeno la modifica di quelle parti che aggravano le difficoltà e le ansie delle donne, costringono ai viaggi all'estero, rappresentano una prova di inciviltà e una umiliazione per l'Italia. Quella che da parte dell'integrismo clericale viene definita una «lotta per la vita» si trasforma in un ostacolo a chi vuole creare una nuova vita. In più, l'accusa barbara di assassinio verso donne che non si sentono di portare a termine una maternità, aggrava il clima di cupo risentimento contro la liberazione femminile, moltiplicando la violenza contro le donne. Sono stati lasciati troppo soli quegli uomini, riuniti in comitato, che hanno lanciato alla parte maschile della società un giusto appello contro le infamie della violenza.

C'è un imbarbarimento reale. La violenza implicita in questo modello economico-sociale – stimolata da una guerra che rinfocola ed estende il terrorismo, riporta in scena la tortura, accende gli istinti aggressivi – tocca vette assai preoccupanti. L'avanzamento dei poteri armati, come sono quelli della criminalità organizzata militarmente, toglie allo Stato la sua giustificazione originaria che è appunto quella del monopolio della

forza. Non è vero che la sicurezza non è né di destra né di sinistra. La seminazione della paura è di destra, la sicurezza è di sinistra. E la sicurezza vuol dire – però – non solo repressione, ma giustizia e forza, socialità e fermezza verso i crimini, a partire da quelli macroscopici dei più forti e potenti. Il fatto è che anche il capitale mafioso fa parte del circuito del capitale, perciò la mafia, la camorra, la 'ndrangheta hanno tante complicità da spadroneggiare in intiere regioni. E lo stesso fenomeno delle nuove organizzazioni criminali importate (le mafie di ogni etnia) fanno parte di un sistema illegale-legale che alimenta una infinità di traffici e di arricchimenti. E poiché la forza del danaro è tramite al potere, si comprendono le conseguenze. La sinistra deve essere lotta senza quartiere per la legalità, che – in uno Stato democratico – è forza di trasformazione.

La stessa questione della immigrazione va vissuta in modo corrispondente alla natura della società. Coloro che non vedono che viviamo in una società dello sfruttamento non capiscono che la clandestinità della immigrazione ha un duplice risvolto vantaggioso per il sistema del profitto: fornisce mano d'opera a costo infimo, alimenta la guerra tra poveri, genera nel popolo risentimento e odio verso il diverso e, quindi, voti alla destra xenofoba. Un circolo perfetto. Che si spezza solo con la lotta per i pari diritti e la pari dignità, per trasformare l'immigrato in una persona con i medesimi interessi del «nativo».

## Crisi di rappresentatività

Dunque, una sinistra nuova non rivede le sue basi teoriche per «astratto» bisogno ideale e morale, ma perché esse aprono ad una visione consapevole della realtà e a una politica capace di rispondere ai temi attuali in materia internazionale e interna, economica e sociale, sui temi della laicità e dell'assetto dello Stato, stimolando così, l'intera coalizione a uscire dal suo torpore.

Per una tale sinistra, la partecipazione al governo non è l'unico scopo della politica. Se si partecipa possono anche venire momenti in cui la corda che tiene assieme il rapporto tra rappresentanti e rappresentati si spezza (per me accadde con il bombardamento di Belgrado nella guerra contro la Serbia, tragico ricordo della mia adolescenza). Ma possono venire momenti in cui il governo rappresenta un dovere democratico da compiere anche ad alto prezzo. È stata giusta l'alleanza di centro-sinistra e poi il governo di coalizione. E non è vero che la caduta di questo governo e il ritorno del centro-destra sarebbe un avvicendamento normale. La destra italiana non è «normale» come non lo è stato il neoconservatorismo fanatico americano, fautore di guerra.

La sinistra non può accettare il ruolo di chi rappresenta la pura difesa quantitativa di pure sacrosanti diritti. Difenderli in modo positivo vuol dire tendere a esprimere una posizione che si misuri sul terreno della egemonia culturale e

che sia capace di una visione «alternativa» e concreta dell'interesse generale. Perciò la sinistra, più di ogni altra forza, deve voler essere garante di democraticità, nello Stato e in se stessa. Una democrazia senza piena partecipazione nega se stessa. È dunque preoccupante la scorciatoia presidenziale presente nel centro-sinistra e lo è, in particolare, quella forma di elezione diretta del primo ministro come padrone del Parlamento (il «sindaco d'Italia») che già il referendum popolare ha bocciato. Si possono avere correttivi al proporzionale, si può combinare voto di lista a voto di collegio secondo il modello tedesco, ma non si deve annullare la rappresentanza. La crisi di rappresentatività non si risolve negando le assemblee consiliari e il Parlamento, ma – al contrario – rafforzando il legami tra rappre-

sentanze e popolo e, dunque, correggendo in radice i vizi profondi di una politica malata, in cui risorge una pesante «questione morale». Questa non significa solo corruzione, conflitti di interesse, mancanza di trasparenza, ma trasformazione dei partiti – come sta accadendo – in coacervi di potere, fuori di controllo, espressione dei poteri di comando economici e mediatici.

La pratica politica deve mutare ricordando le doti elementari di onestà, pulizia, trasparenza. La sinistra dovrebbe dare l'esempio. Sinistra della pace e della fraternità internazionale, a partire da chi più soffre – come i palestinesi. Sinistra della libertà solidale, della eguaglianza come consapevolezza delle diversità, della giustizia. Sinistra del lavoro e cioè delle donne e degli uomini che lavorano. Ma essa non può rinascere

come grande forza unitaria senza partecipazione. La nuova pratica politica deve partire di qui. È importante – anzi essenziale – che i vertici di partiti, associazioni, movimenti stringano un patto di unità di azione. Ma insieme occorre un moto dal basso per una sinistra nuova. Le associazioni che si sono riunite in quello che è stato chiamato «Forum per la sinistra» si sono proposte proprio questo fine. La pluralità indispensabile non vuol dire un ammasso confuso: senza alcuni basilari principi comuni e senza regole comuni non si costituisce alcuna comunanza, alcuna rete, alcuna volontà solidale. Per questo occorre continuare a lavorare.

*Rielaborazione della relazione svolta alla Assemblea congressuale dell'Ars (Roma, 7 luglio 2007).*